



Giulio Cesare: il fondatore della Torino romana

panna, villaggio, o città, è quello, d'altronde assai facile, di costruirlo alla confluenza di due corsi d'acqua di qualche importanza.

Abbiamo, nella geografia antica, moltissimi esempi di tali fondazioni, tra cui, non ultimo, quello di Confienza (Confluentia) che certifica, col suo nome, l'intenzione degli erettori.

Agglomerato di capanne di questo genere era puranco Taurasia sorgente esattamente all'incontro dei rispettivi con di deiezione del Po e della Dora Riparia, al preciso sito dell'attuale borgata Vanchiglia. È curioso il fatto che i Taurisci, suoi abitanti, detti poi, dagli storici quiriti, Taurini, abbiano all'incirca i medesimi caratteri psichici dei venturi torinesi: il Bendinelli li dice, per l'appunto, semplici, rudi, superbi ed insofferenti di giogo.

Bellicosi, essi si trovano, nel 225 e nel 218 a. C., rispettivamente in guerra prima contro i Romani e poi contro i Cartaginesi. Contro Roma fanno parte, come associati agli insubri, della coalizione dei Galli

d'Italia, pur, propriamente, non appartenendo a quella razza. E, con tutti gli alleati, subiscono, da parte di Emilio Papo e Attilio Regolo, una sanguinosa sconfitta.

Alla discesa di Annibale, resistono.

Il Cartaginese, conscio, da ottimo stratega quale egli era, dell'importanza militare della posizione, assedia la città.

I Celto-ligy difensori (mirabile a dirsi!) resistono eroicamente — esiguo pugno d'eroi — alla morsa ferrigna del titanico esercito annibalico. La razzomaglia punica, dopo la contrastata vittoria, s'abbandona vandalicamente al sacco e alle stragi.

La città viene rasa al suolo.

Ancora una volta, nel 207 a. C., quando già, forse, le posse segrete dell'indomita razza avevano riedificato la capitale dei Taurisci, mareggia incontenibile il passaggio di un secondo esercito cartaginese. Edotti dalla dura esperienza, gli abitanti della risorta Taurasia non oppongono una resistenza che, per altro, sarebbe nuovamente stata vana.

Poi Annibale cade.

La fiamma che la minaccia africana aveva offuscata, ma non spenta, brilla di rinnovellata e più fulgida luce sull'imprendibile arce capitolina.

Le altovolanti aquile romulee spiccano, per non più arrestarsi, il loro volo predace. E l'egemonia di Roma dilaga come una sorgente dissuggellata, come un torrente ormai non trattenuto; raggiunge il naturale argine delle Alpi; lo trascende e prosegue. Mantengono gli alteri nostri progenitori la loro indipendenza più a lungo di altre popolazioni congeneri? Alcune testimonianze paiono affermarlo. Ma l'Urbe rappresentava una di quelle providenziali forze storiche che hanno la violenza e l'ineluttabilità degli incoercibili fenomeni naturali. E presto o tardi i Taurisci dovettero cedere.

Roma, oltre che conquistatrice, è anche madre e maestra alle genti.

Dopo i disordini, infatti, causati dalle riforme gracchiane, dopo le luttuose competizioni fra Mario e Silla, la Città Eterna dettò le leggi della sua civiltà imperitura ai primitivi cisalpini.

E si ricelebbrò, come già sette secoli innante ai bordi del biondo Tevere, il mitico rito delle fondazioni urliche sulle rive del fluente Eridano. Ma qui il prodigio fu — oserei dire — più reale, più austero, senza inutili orpelli leggendarii, di per se stesso meraviglioso nella sua linearità militaresca. Auspice della consacrazione novissima fu un giovine Iddio, oriundo, come l'antico Quirino, del Lazio, che avrebbe raggiunto in breve i cieli superni dell'Olimpo pagano e dell'immortalità storica: Caio Giulio Cesare.

Il campo trincerato, sorto, un po' a nord rispetto all'abitato barbarico, forse ancor prima dell'occupazione di Segusium, capitale del Re Cozzio, e della erezione di Eporedium, onde garantire alle operazioni nelle Gallie una sicura base, si trasformò, con celerità romana, in una vera e propria città opulenta e munita.